

I mostri e *lo Stretto*

Il progetto del ponte che deve unire la Sicilia con la Calabria dovrebbe sancire la fine del mito di Scilla e Cariddi e la definitiva vittoria dell'uomo sulla natura. I mostri che nessun eroe, né lo stesso padre degli dei, aveva potuto sopprimere, saranno seppelliti da cavi di acciaio e da colate di cemento.

Un tempo varcare, attraversare o collegare le opposte sponde di uno stretto era un sacrilegio perché non bisognava unire ciò che Poseidone aveva separato e alcuni miti ricordavano agli uomini che c'erano dei limiti posti al loro dominio sulla natura, che l'insubordinazione e la superbia umana al momento giusto venivano castigate.

L'uomo di oggi sembra però non avere più alcun timore. Nessuno crede al mostro metà donna col ventre pieno di cani latranti, all'essere spaventoso che inghiotte e sputa le navi, a donne con la coda di pesce che mangiano i marinai, ad una fata burlona che si diverte a fare magie sull'acqua e nell'aria.

Nel Mediterraneo non ci sono più spazi selvaggi o zone dove si respiri la novità e l'inatteso, non ci sono più pericoli come le colonne d'Ercole, le Sirti, le Simplegadi o Scilla e Cariddi. Questi luoghi che in passato rappresentavano un limite tra il mondo conosciuto e quello sconosciuto, oggi sono familiari e totalmente desacralizzati. Non fanno più paura, non sono più inquietanti, non rappresentano un tabù. Il mare non minaccia più l'uomo, è anzi l'uomo stesso che deve proteggerlo dalla propria azione devastatrice. Le narrazioni di Scilla e Cariddi erano espressione di una realtà divina. Gli sconvolgimenti naturali, misteriosi e inspiegabili, impressionavano gli uomini e suggerivano forti sentimenti religiosi. Finché il ciclo della natura procedeva per il verso giusto, l'uomo non si poneva tante domande, ma quando mostrava aspetti incomprensibili e imprevedibili, per spiegarli ricorreva al soprannaturale e al divino. I fenomeni naturali straordinari incutevano paura, davano l'impressione del sublime e della maestosa rivelazione di un'essenza. L'uomo si sentiva inserito nella natura, ma era spaventato e impotente di fronte alla sua impenetrabilità e ineluttabilità. La religione era il tentativo di umanizzare questa disumanità della natura, di trasformare la sua estraneità inquietante in esseri divini per renderla comprensibile e familiare, buona e rassicurante in certi momenti, cattiva e violenta in altri.

Il mito di Scilla e Cariddi era indubbiamente una fantasticheria ma esprimeva anche una logica e una consequenzialità, una coscienza e una conoscenza. Era un groviglio incomprensibile, ma sotto il suo disordine c'erano delle cose chiare, era frutto anche della ragione oltre che della fantasia, della verità oltre che della menzogna. Barthes afferma che il mito, per quanto paradossale possa



sembrare, non nasconde nulla, è il mondo degli uomini convertito in simbolico, trasforma un senso in forma.

I mostri dello Stretto avevano una carica vitale, nascondevano dei contenuti, servivano per spiegare qualcosa, esprimevano una sapienza anche se primordiale. Essi traducevano la natura in storia, erano una spiegazione intelligibile a fenomeni misteriosi e incomprensibili che accadevano in quel tratto di mare. Erano un complesso metodo pre-scientifico di comprendere il mondo, uno strumento per decifrare la realtà circostante, un'allegoria di avvenimenti fisici, un modo rudimentale di spiegare la natura con delle storie. Erano un modo per raccontare le furie, la maestosità, le convulsioni, le perturbazioni e le tragedie della natura, una drammatizzazione simbolica di elementi fisici, una spiegazione di fenomeni naturali inspiegabili che accadevano nello Stretto. Il mito di Scilla e Cariddi era una narrazione drammatica che prendeva avvio da una realtà umana. Le storie dei mostri che assalivano e dilaniavano i poveri naviganti erano una metafora di avvenimenti realmente accaduti in quel tratto di mare, descrizioni deformate della storia. Richiamavano le caratteristiche del territorio e i fenomeni naturali offrendo a loro modo una spiegazione scientifica. Nei racconti mitici si ritrova una descrizione di ciò che accadeva nello Stretto, del fatto che la turbolenza delle acque del Tirreno e dello Jonio aveva a volte effetti sinistri nella parte scogliosa di Scilla e nella voragine di Cariddi, e che il moto ondoso delle correnti, soprattutto in occasione di violente

burrasche, creavano un risucchio vorticoso delle acque e un tumultuoso rigetto. I gorgi di cui si parla nelle leggende sui due mostri dello Stretto sono la lotta delle correnti che si scontravano violentemente perché alcune tendevano ad abbassarsi verso il fondo e altre a spingersi verso l'alto, sono le violente burrasche in cui si sentiva un fluire ribollente e un risucchio vorticoso che diventava terrificante quando le acque entravano nelle voragini della costa.

Gli uomini forse non sapevano che la turbolenza delle correnti marine era forte quando i dislivelli della marea tra il Tirreno e lo Jonio erano evidenti, e cioè nel periodo in cui gli astri si allineavano nello spazio sulla stessa retta o sigizia, ma vedevano che le acque dei due mari, entrando in contatto nello Stretto, diverse per densità e velocità, tendevano a mescolarsi creando flussi irregolari e cambiando anche la direzione. Sapevano che ciò si verificava due volte al giorno a periodi alterni e questo fenomeno era denominato "rema", cui si aggiungeva il termine "montante" quando il flusso del mare andava verso nord e "scendente" quando andava verso sud. Erano a conoscenza del fatto che ai lati delle correnti principali, a volte si generavano delle controcorrenti che chiamavano "bastarde" e che costituivano il cosiddetto "tagghiu i rema" il quale rendeva inutili qualsiasi sforzo quando remavano.

I racconti mitici dello Stretto ipotizzavano il fatto che la costa siciliana e quella calabrese si muovevano, che l'una premeva contro l'altra. In alcune versioni le rocce Scilla e Cariddi erano vive e quando si



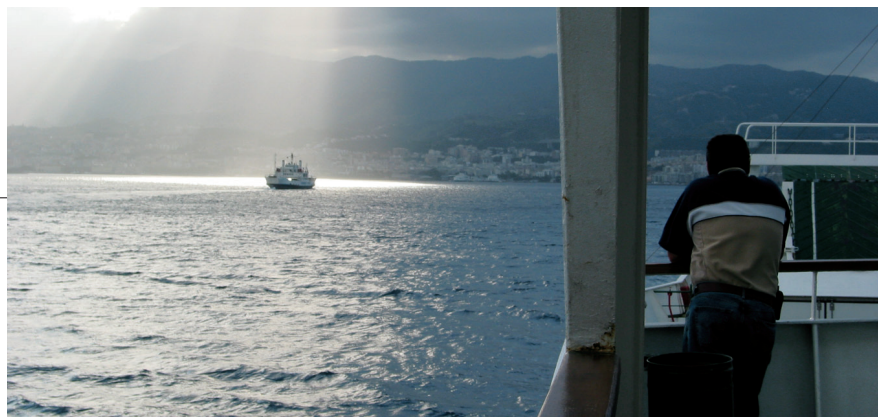
spostavano, sollevavano altissime onde che scaraventavano navi e uomini sulla costa e avviluppavano i villaggi sul mare. Nel 1783 circa millecinquecento persone raccolte sulla riva di Scilla furono ingoiate dalle acque. Dopo una ulteriore scossa della terra, il mare, dopo essersi ritirato per una ventina di metri dalla battigia, si abbatté sulla costa con una orribile ondata travolgendo tutto e tutti.

Le storie meravigliose che si raccontavano sullo Stretto erano un tentativo di spiegare fenomeni della natura. Le dentate bocche spalancate dei cani feroci che abitavano il ventre di Scilla, ad esempio, erano gli scogli acuminati, ora quasi del tutto sommersi, su cui nei giorni di tempesta si infrangeva una massa d'acqua imponente che s'innalzava per alcuni metri d'altezza con uno strano gorgoglio che faceva pensare a grida spaventose. Il continuo risucchio delle acque, inteso come ruggito o voce di drago emesso dalla cosiddetta "dragara", "ritiragna" o "zucu", come lo chiamano ancora oggi i marinai della zona, era causato dalla voragine che si apriva sotto la rupe. Lo Stretto era la terra dell'inganno. Inganni, effetto di giochi ottici, erano quegli spettacoli meravigliosi che si vedevano nei mesi estivi sulle acque che, invece, secondo il mito erano opera della perfida Fata Morgana. Inganni, erano le sirene che i marinai vedevano sulle spiagge della costa calabra. Frustrati dalle lunghe giornate di navigazione e dai cocenti raggi del sole, gli equipaggi diventavano vittime di allucinazioni, e materializzavano i loro istinti sessuali in quegli esseri metà donna metà animale. Sirena deriva da "seriao" che significa scintillante, da "sciros" che significa incandescente e da Sirio la donna del mezzogiorno e della canicola. Il mito raccontava le furie, la maestosità, le convulsioni, le perturbazioni e le tragedie della natura. Le figure di Scilla e Cariddi, della Fata Morgana e



delle Sirene erano una drammatizzazione simbolica di elementi fisici, una spiegazione di fenomeni naturali inspiegabili che accadevano in quella parte dello Stretto. Non erano solo i devastanti terremoti e maremoti, le impetuose correnti, i venti impetuosi e le trombe marine a rendere quella zona inquietante e misteriosa. Sul mare si vedevano delle "macchie oleose", vortici detti "garofali" e controcorrenti chiamate "refoli" o "bastardi". A volte lungo la riva si notava lo spiaggiamento di pesci abissali i quali avevano forme terrificanti e nel cielo si vedevano sempre le stesse nubi curiose che preannunciavano cambiamenti del tempo. A volte cadevano "piogge di sangue" e "piogge di polvere nera" le quali coloravano le spiagge e le campagne, mentre nelle ore notturne si notavano strani bagliori di cui si ignorava la provenienza che sembravano dipingere le acque di rosso. Non era raro vedere davanti allo Stretto "ombrese pietre vaganti" di grandi dimensioni che galleggiavano sull'acqua o ascoltare grandi esplosioni che si diffondevano sinistramente lungo la costa. Nei mesi estivi a volte, nell'acqua e nell'aria apparivano e scomparivano centinaia di palazzi, piante, uomini e animali. La narrazione di Scilla e Cariddi era un rimedio efficace per far fronte all'imprevedibilità della natura. Le incertezze di





fronte all'ambiente dello Stretto spingevano gli uomini a materializzare i confini con il mostruoso. Tutti gli equipaggi che passavano da quel tratto di mare erano avvisati, i miti ricordavano ai naviganti che in quel luogo erano minacciati di annientamento, ma allo stesso tempo erano un'efficace elaborazione del terrore, contribuivano all'umanizzazione di un mondo pericoloso, di cui non potevano fare a meno. In una realtà di grande dipendenza nei confronti della natura, l'immaginario compensava le inferiorità dell'uomo, i mostri permettevano di esorcizzare l'orrore di certe zone che apparivano ancora preda del disordine. Elaborando in storie di esseri orribili quella parte del mondo inquietante e sconosciuto, gli uomini la facevano diventare in qualche modo familiare. Attraverso il mito limitavano l'azione stessa di quello spazio, ordinavano l'universo quando esso proponeva il caos.

Per una bibliografia sul mito di Scilla cfr. Giovanni Sole, *Scilla. Interpretazioni di un mito*, Rende Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2000; Id., *Il mostro Scilla. Mito e ideologia*, in "Miscellanea di Studi Storici", n. XI 1998-2001, Dipartimento di Storia, Università della Calabria, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 231-255; Id., *Il tabù degli stretti: il mito di Scilla e Cariddi*, in Vito Teti (a cura di), "Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici", Roma, Donzelli, 2003, pp. 167-188. Bernard Andreae, *L'immagine di Ulisse. Mito e archeologia*, Torino, Einaudi, 1983; Victor Bérard, *Les navigations d'Ulisse*, Paris, Colin, 1929; Antonella Barina, *La sirena nella mitologia. La negazione del sesso femminile*, Padova, Mastrogiacomo, 1980;

Adolfo Berdar - Franz Riccobono, *Tra Scilla e Cariddi. Rilettura di una insuperata raccolta di incisioni del XVIII secolo commentate da Antonio Minasi*, Catanzaro, R e M, 1992; Raffaele Corso, *Il mito delle sirene nelle tradizioni popolare calabrese*, in "Calabria Letteraria", anno V, n. 10-11-12, Agosto-Ottobre 1957; Clara de Franco, *Scilla e le sue borgate nel mito, nel folklore, nella storia*, Reggio Calabria, Tip. De Franco, 1962; Antonio De Lorenzo, *Il maremoto di Scilla. 1783*, in "Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi", Siena, Tip. Bernardino, 1895; Giovanni Gasparotto, *Cariddi e Scilla da Sallustio e Isidoro di Siviglia: la realtà e il mito*, Verona, Libreria Universitaria, 1988; Valeria Gigante Lanzara, *Il segreto delle sirene*, Napoli, Bibliopolis, 1986; Giovanni Minasi, *Notizie storiche sulla città di Scilla*, (ristampa), Bologna, Forni, 1990; Antonio Minasi, *Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana, o sia apparizione di varie, successive, bizzarre immagini, che per lungo tempo ha sedotti i popoli e dato a pensare ai dotti*, Roma, Benedetto Francesi, MDCCLXXIII; Franz Riccobono, *Le meraviglie dello Stretto di Messina*, Messina, Sfameni, 1986; Anita Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo, Sellerio, 1977; Marcello Séstito, *Il gorgo e la roccia. Tra Scilla e Cariddi territori della mente*, Roma, Giuditta, 1995; Giovanni Sole, *La pesca e il mare nella Calabria tradizionale*, in "Daedalus", Castrovillari, 7-8, 1991-1992, pp. 93-124; Domenico Vasconi, *Il mito di Scilla e Cariddi nell'Odissea*, Milano, Guerra, 1890; Angelo Vazzana, *I sireni del miocene in Calabria*, in "Calabria Sconosciuta", a. XI, n. 41 aprile-giugno, 1988, pp. 25-27.

